

MARCO CIPOLLINI

# ROSE D'EROS



**NUOVE DIZIONI**  
**ENRICO VALLECCHI**

MARCO CIPOLLINI

# ROSE D'EROS

NUOVEDIZIONI  
ENRICO VALLECCHI

BIBLIOTECA DELLA DOPPIA LETTERA

Collana di poesia diretta da Paolo Manetti

20

Firenze 1981

## INDICE

Alcune parole...	pag. 6
Mai nel giardino...	pag. 7

### *Reservate*

Ultimi prodigi di autunno	pag. 10
Immaginazione della casa degli amanti	pag. 14
La passione simbolica	pag. 17
Cantetto del terzo inverno	pag. 22
Cantetto dell'erma biviale	pag. 24
Il carne di Geronzio, memorie sull'abisso	pag. 26
Eremo d'ipnos, cantetto	pag. 29
Giorni della vita di mezzo	pag. 30
Cantetto di assenza	pag. 35
Cantetto di rallegramenti a una puerpera	pag. 37
Ode porfirica, a tre voci	pag. 39
Cantetto di ombra	pag. 50
Cantetto del primo rito di primavera	pag. 52
Canto corporale	pag. 54
Strofa di ombre, a due voci	pag. 57
Canto carnale	pag. 59

### *Appendice*

Marina	pag. 64
Fuga ex re	pag. 67
Evocazione	pag. 70
Quolibet del tempo che fu	pag. 72

Lamento e maledizione	pag. 76
Eremo delle altitudini	pag. 78

*Elegie*

Elegia prima	pag. 83
Elegia seconda	pag. 85
Elegia terza	pag. 87
Elegia quarta	pag. 88
Elegia quinta	pag. 90
Elegia sesta	pag. 91
Elegia settima:	
Agonia mortale-immortale	pag. 99

*Accetta questo libro, tortuoso talora ed oscuro ad immagine di quegli anni, come accettasti me, indistinguibilmente. Chi rende le cose semplici, sia benedetto; chi semplici le esige, disprezza sé e l'universa vita. E vorrei veramente in ogni pagina tu scorgessi filigranato VIDE COR MEUM.*

*Dedicato a Lucia, tutto a lei, a lei sola.*

*Primavera 1981*

Alcune parole su queste poesie che furono scritte all'incirca dall'estate del 1969, *Marina*, all'autunno-inverno del 1976, *Agonia mortale-immortale*, un'elegia ditirambica, questa, vicaria di più ampio carne il cui capestro ombelicale mai ebbi cuore di recider da me; o sia, questa, fuga dalle molte voci, o sia vera e viva catastrofe climaterica.

La cronologia delle *Reservate* è indicata dalle lettere, quella delle *Elegie* dagli ordinali (e del settennio, è sottinteso, varie poesie rimangono escluse).

Le prime cinque collocai in Appendice, parendomi primaticce; la sesta invece vi fu posta come quinta simmetrica con la Effe, quasi memore, prolungata eco.

*Inverno 1977*

## I

Mai nel giardino dell'uomo possiate appassire,  
ma sempre odoriate a chi a un ignoto bene chiusi  
urge i suoi giorni, e non vive e vorrebbe, e non muore e  
vorrebbe, grazia misericorde in lui stillando  
da paradisi altissimi, nuova tra le lacrime  
bellezza alla pietà si arcobaleni, voi gemmee  
piaghe, in bocca gli mutiate il sapore del pane.

## II

Carte dimenticate anche per secoli siate,  
purché un giorno, per caso, cada su voi uno sguardo,  
e una mano si degni della polvere e sfogli  
antiche sfogli passioni, ed un ciglio ne tremi,

un brusio come d'api dal suo cuore risorga.

### III

Tu, chiunque sia, che stai in piedi o seduto leggendo,  
anni-buio lontanissimo, parole a te illese  
da uno stento carillon, ce le serro per te  
in questo ieri, e tu non lo sai, laggiù nel tuo oggi:  
già, l'un nell'altro, noi insieme esistiamo. Parole,  
che in là spingo nel tempo, non udrò voi perenni  
sulle bocche degli uomini, un'eco a consolarmi.  
Mio ignaro medium, tu che in me ecco fosti, in questa  
anteriore tua vita, oh come a te accostarmi  
quell'istante che tuo mi saprai, mentre la voce  
vive lento un suo senso d'oro... Allora socchiudi  
tra un verso e l'altro gli occhi, e di' due sillabe in te  
per quest'anima tu che io non conosco, ti prego,  
tu che me non conosci, né il mio nome ti lascio,  
lasciandoti, ora e nell'ora... Noi ci vedremo,  
poi che l'ultimo urto del cuore, nella valle  
dei viventi, freschi esausti per le giuste pene,  
con chi amammo e chi odiammo, belli, quieti, immortali,  
e il ricordo di ciò che fu, sarà un soffio d'ombra.

## **RESERVATE**

## **Effe. ULTIMI PRODIGI DI AUTUNNO**

### **I**

[Lettera a un amico remoto]

Ti scrivo da qui, cittadina qualunque ai margini  
d'un impero, tra un sorso e l'altro d'una dolciastra  
bibita mi accorda qualche occhiata di sfuggita  
una brunetta là che rigoverna svogliata.

Dalla strada il viavai distrae sepolti disastri  
ritrosi in agguato d'un sonno convalescente,  
il canto alto promana radiosità inaudibili,  
Espero gorgheggerà, aspra luminosissima.

Ma più di te non so nulla da venticinque anni,  
sempre avrai amica saggezza, chiotto chiotto a letto,  
ed ora mi ricordo, non mi ricordo o forse  
mai non pensai di leggerti, se mai mi scrivevi.

Titano inconciliabile si aggira la notte  
presso il respiro incosciente, dentro la conchiglia  
remote occasioni di gioia tripudiano macabre  
perpetuando la maledizione di Adamo.

Comunque è amabile questa pensioncina, limbo  
di una festa mancata, la brunetta parrebbe  
starci co' un po' di fortuna, la notte assicurano  
quieta, eccetto ogni tanto un vecchio gufo sul tetto.

Nell'orto un dinosauro bruca le foglioline  
delle fragole divorate da attive tèrmiti,  
ruzzolano sull'aiole il teschio d'un pontefice  
polvere tornata in polvere scimmie squittenti.

Guardo tra i cigli il vicino: l'insonne terrore;  
sguardo negli occhi un passante e vi scorgo: terrore;  
e fisso gli occhi allo specchio e vi penetro quanto  
stretto in aureola s'annidi terrore... Mai più

pupilla dilaterà agli orizzonti la polvere  
dei barbari crescere e poi crescere e poi crescere,  
ma il coperchio del cranio non reggerà lo sforzo,  
finché solo il ronzio (chi udrà?) perpetuo di atomi.

Le fondamenta di spirito pericolanti  
le muraglie accasceranno di friabile carne,  
le infiltrazioni crepano le guglie di ossame,  
la maschera grottesca fa da schermo alla lebbra.

Mi si dice che un tempo, non so se anni o secoli,  
un vecchio indovino quivi appariva ogni tanto  
e a chi quant'anni chiedeva lui avesse mostrò  
orbo di costa l'incolume torso, e rideva.

## II

[Appunti per una letterina alla sguattera]

Tu che bella ti vanti a ragione, sappi dunque  
tu che la primavera della vita il febbrile  
solstizio d'estate, già non più prossimo anch'esso,  
divorata te l'ha inconsapevole, e l'autunno  
già l'autunno lontano non crederlo: dunque ama,  
concediti dunque a chi t'ama e mai non pentirtene.

Io per mio conto magie, non temere, saprei  
adescartene a un solo capello. Tu lo sai  
che mi garbi, o maliziosa, non sai però quanto  
amata da me ne saresti se un puro sguardo,  
tanto per cominciare, mi lanciassi ogni tanto.  
Inappellabile è il tempo perduto, tu pensaci!

E ovunque insieme oltre i monti inseguire dovunque  
oltre i mari oltre i giorni la maestosa noi estate,  
chissà un autunno potesse non essere avaro  
in due raccogliendo i suoi frutti, potrebbe il giorno  
prolungare la luce per noi chissà per quanto.  
Ma a inverno i rimpianti poi di solleone, eccetera

### III

[L'insonnia solitaria]

Strida l'archetto i nervi tesi tra cuore e costola  
grame parole ad una calda quiete migranti,  
forse se a estremo invano eremo esse remote  
morte significando, ma benaccette suonino

sia pure qui — diapason, brusente sibilla,  
disguanta dall'inguine guasto sillabe vergini —  
paradiso impenetrabile dal tempo futile,  
ché non ha riso il tempo, ma pingui nel ritaglio  
di un'ora di tragico i sensi a inutile vincola  
fine indocili quali strumenti, non saprai...

Pure una ciocca bruna, quegli stessi occhi cupidi  
al cupo non negarli recluso, inappagato  
Quel gufo, laggiù nel buio muto, di che ci avverte?  
E il cuore contro che geme una costa, caparbio.

## **Gi. IMMAGINAZIONE DELLA CASA DEGLI AMANTI**

Chi ameresti lo so, io non lo sono, né sola  
una virtù ho di costui, io che mai il caso volle  
ripercorressi solitario il campo né mille  
gole acclamassero, occhi a me solo splendessero  
ansiosi, chiome e agitate mani di ragazze,  
mai; non curante è altri l' eletto, lento gloriasi  
dai nostri giorni alieno; sbigottirà la morte.

Tu, non conosci la casa degli amanti, ove  
i giorni di bene consumarono, mai senza  
l'uno l'altro, e la pergola avvinta di quell'edera  
al cespo delle caduche rose, e questa porta  
immemore, socchiusa sul focolare spento...  
Ma smovendo la cenere, a un tratto un tizzo estingua,  
forse d'antica fiamma, l'acre luce. Di nuovo,

intatta, io vedo (sempre la geometria sua tenera  
cauterizza l'oscuro dietro l'occhio) l'immagine:  
forzati gli argini carnali, sulla memoria  
placida tace e il tempo, sussurri d'ombra è il tempo.  
Nell'eterna veglia di anime agli occhi olocauste,  
rado velario estasiati a umidi sospiri  
là da beata lampada a oscurità deserte.

Uno accanto all'altro, egli l'abbraccia alla vita  
là sul fianco salendo del colle, lentamente,  
tutto così rivedo, taciti ma si guardano,  
perché tutto si sono detti, tutto han compreso,  
così salgono, ed ella gli si stringe alla vita  
desiderabilmente, e mai questi occhi la videro,  
e vissero, per lei ciechi vissero... Per sempre

ella appoggerà il capo a lui sulla spalla, ella  
appoggerà il capo a lui sulla spalla, perché  
questo è l'amore, questo è tutto l'amore, ricorda,  
lui il lieto capo e lento, capigliata di cercini,  
carezza, carezzandolo ella, che ne trema  
— ricordati di piangere — eternamente salgono  
su per le acclivi erbe, soli lassù in me solo.

La donna della mente alle tenebre carnali  
strappa abbaglianti bisbigli di dolente estasi;  
e il rito che procede ferma il tempo, ché ORA  
sul culmine giunsero, egli spinse l'uscio,  
entrarono, e il fuoco che là ardeva a illuminarli.  
E la porta richiusa, l'aspra chiave gettata  
in un pozzo d'oblio profondissimo fu. Infine,

deserti di silenzio culmina la tua musica  
poi che d'ambage d'anni sarà come un sospiro,  
sei lì sull'affresco muffito che fu la vita.  
Ché il tempo varrà che alle rughe, come mai averti  
vista, mai più tant'anni tu a pungolarmi battiti,

ché allora si riderà dei pensieri di morte  
respirando la morte. Ora, ma di te pazzo,

[...]

[*amantes ut apes vitam mellitam exigunt*: tale una  
iscrizione pompeiana nella casa cosiddetta Degli Amanti;  
a cui qualcuno aggiunse: *vellem*]

## **Acca. LA PASSIONE SIMBOLICA**

Biasimi tollerì, io cui l'avverso avvento  
violento istiga i polsi inermi sempre, grande  
e strana disgrazia un aspro vecchio svezzare  
a memorie ostinato dell'aprile: ecco,  
ancora da lei un lieve diniego una volta  
mi abbia sconvolto, me che anni tre di tormento  
radicatisi dentro finché sia, da chiedersi  
che prezzo mai abitudine, tregua dai giorni  
se ne sia l'illusione; se mai carnea fiamma,  
ma il martirio smagandone, nudo splendore.

Penso come potrei pensare ormai da vecchio  
a una giovinezza dissipata fra risa  
motteggi sulle cosce e progetti di fuga,  
forse come a una luminosità lontana,  
rose a un tratto fiorirtisi accanto sopito  
a un fuoco d'inverno... Poi non è questo il punto,  
pure che mito urga più a logoro timpano  
a urtare affetti, urlarli da affranto demente.  
Penso a questo e a costei, alla beltà di lei,  
piaga in forma di rosa, in me sempre odorare.

Dunque cantala. Nella festa del dolore  
ho rapito la passione, la sposa pallida  
sul sacrato sul bianco cavallo l'ho tratta,  
veste ha di schietto sangue, e la madida chioma,  
matassa d'oro morbida a mani mortali,  
è di profumo un fiume sul cuore profondo,  
viene e devasta me oscuro il vento radioso...  
Buccoli discioglievansi agitati, splendidi  
un'ansia d'oro... Sull' avida solitudine  
spirava una sera di erbe; l'ippocandido...

Già son tre anni dacché una sera d'inverno  
in un ristorantino da studenti, là  
a quel tavolo eri, e poi come ti persi  
e te rividi dopo quanti giorni, eccetera;  
perché dirne ancora?, quale a me, sacro sempre  
il momento, limio lì di luce nell'iride?,  
mio chiuso sole in anni di tormento, no,  
io mai non lo potrei, né quale mai tortura  
tenera sia pensarti, mutarti in parole...  
Solo ch'io avessi vòlto i folli occhi altrove.

Con orrore gioioso penso a come un giorno  
tu, sigillata stimate, dolce riùlceri:  
là per la via, gola che fosti perla, andartene

sola, più che il cuore non àgiti degli uomini,  
nel letargo io degli anni riaffondare insonne...  
No! piuttosto finire accattone ubriaco,  
di stenti come un cane, piuttosto crepare  
bestemmiando lassù stelle e la pura Luna.  
Bene non c'è nella carne, stanca e deserta,  
e non vive e vorrebbe, e non muore, e vorrebbe.

Ma ora sei qui a me di fronte, docile e ostile,  
isola dolce di luce in avido buio...  
Questo non ho che offrirti, reame di memorie  
disperatamente difeso contro il tempo,  
e che affanni vi si accànino e urlio, umiliata  
speranza più sempre... Spoglio albero e mutilo,  
muto là al vento e dei canti, nel cavo arido,  
colmodoroso d'oro, covo d'api avide...  
Vaga, anche per oggi appagata ed è ombra,  
in questa cupida specola senza stelle.

Quest'arte o frizione che il pudore corrode, e  
sangue gorgheggia, trema il sipario carnale  
Poi, tarlo delle notti, gemica sillabe,  
il grido in questa disperatamente perdesi  
voragine di stelle... Nel buio labirinto  
di vene passi smarriscono il filo, un soffio  
fosforeo infetta la matrice sanguinosa.  
Impasto di stridule molecole, crusca

fossimo al vento almeno, e non sappiamo noi  
da chi macinati, lievitati, mangiati...

Poi, diecimila curvi domani, un ergastolo  
di ricordi a graffirti sui muri carnali,  
cunicolo di sussurri dentro più ai giorni,  
mite sorte in me urgendo... La marea di sogni,  
averci tra le braccia irrorate di sangue  
luminoso, le iridi iniettate di canto,  
i penetrati permutarci corpi, il battito  
di te nell'abbandono, in me deserti echi...  
E la voce che lésina che non sarà.  
Lento precipitare nel buio di me stesso.

Balzai dall'equestre metamorfico marmo,  
forma stupefacente sopra erbe al vento,  
e la vita le strinsi di lassù discenderla...  
Lenta ormai carne lunare in avida fascia  
fiammea, cerea la faccia farsi pura perla...  
Io così ne tremai che vacillò in lei il fioco  
Sangue, diafana il volto, e l'adagiai sul verde  
delle erbe, gote le sue d'acerbo... Un fiato,  
tutto in fiato dissolvesi, muore in buiore  
oro... Rose, spasimano oscuro profumo.

[Ad libitum: due frammenti sul sublime, uno assai  
anteriore al carne, l'altro non molto posteriore.